

# Nazione Sud

## Mille anni di identità

Regno delle due Sicilie dai Normanni ai Borboni. Dal 1861 solo una provincia

Oggi alla libreria Feltrinelli si presenta il saggio di Di Fiore. Storie di uomini, culture e contesti. Per dimostrare che il meridione è esistito davvero

di SILVIA SONETTI

La nazione napoletana, di Gigi di Fiore (Utet 2015, euro 18) è un bel libro di storie. Storie di uomini, di contesti, di territori, di culture. Storie poco conosciute o a volte del tutto sconosciute che raccontano i mille volti possibili del vecchio stato duosiciliano.

L'idea di fondo è ben chiara, esplicita fin dal titolo: tutte mirano a dimostrare l'esistenza della nazione napoletana. Esistenza e non mito, perché, ed è questa la tesi che tiene insieme l'avvicinarsi delle pagine, il Regno delle Due Sicilie, con i suoi primati, i suoi eroi e le sue tradizioni, non fu una costruzione artificiosa di pochi nostalgici ma un territorio definito con un'identità precisa, che generò sentimenti di appartenenza veri che condizionarono scelte e percorsi individuali.

Nella vulgata risorgimentista, drogata da miti e leggende gloriose montate dai piemontesi invasori, l'esistenza dell'identità "suddista", competitiva a quella "italiana", per Di Fiore, fu ed è ancora una verità scomoda, al punto di essere stata cancellata, dimenticata, ignorata. La marginalizzazione di uomini idee e luoghi

che di quel Regno furono testimonianza ha trasformato, allora, quelle storie, in "controstorie", cioè visioni alternative, e spesso oppostive, del processo di annessione prima e di integrazione poi del Regno meridionale al Regno d'Italia.

La fine di una tradizione lunga quasi otto secoli e interpretata, a partire dal 1734 dalla dinastia borbonica, ha una data precisa, il 1861; da allora, infatti, «il Sud non è più uno Stato indipendente, ma provincia di una Nazione più grande» perché «piaccia o no a chi storce il naso, nel 1860 le Due Sicilie erano Nazione autonoma e indipendente».

I nuclei tematici da cui si espande la narrazione sono chiari: la fedeltà alla monarchia, l'attaccamento al territorio e la progressiva modernizzazione costituirono gli elementi principali intorno ai quali si consolidarono le appartenenze.

Portatori e difensori fino alle estreme conseguenze del pesante bagaglio identitario furono soprattutto i militari. La maggior parte delle biografie, sapientemente tracciate nella prima parte del volume, appartengono infatti a uomini in divisa che con percorsi differenti si ritrovarono tutti nella difesa del Regno e della dinastia. La maggior parte era cresciuta nella Nunziatella, l'accademia militare per eccellenza, che educava i giovani rampolli napoletani al culto del re e alla difesa del territorio dai nemici, soprattutto quelli interni. Militari, dunque, fedeli al punto da seguire il re a Gaeta, o addirittura nell'esilio, animati da sentimenti fortissimi di lealtà superiori. «C'è poco da sperare, ma dobbiamo tener presente l'onore militare. Ecco, l'onore del nostro giuramento e della nostra fedeltà alla Nazione.

Dobbiamo combattere solo per questo, senza curarci del resto».

Altri furono i percorsi dei vari Quandel, Ulloa, Cenni, Savarese, Proto. Molti di loro soffrirono la caduta, dopo aver sperato in una virata liberale del governo, ma riuscirono poi a convergere nelle istituzioni e nelle amministrazioni locali del nuovo stato, a testimonianza che l'integrazione fu possibile e non fu solo la scelta dei "traditori".

Belle sono le pagine dedicate a Carlo Filangieri, esemplari della realtà fluida e complessa dell'Europa del XIX secolo, segnata da una grande circolazione di uomini e di idee che incrociarono congiunture e grandi momenti storici.

Dettagliate quelle più polemiche riguardanti l'economia e le industrie. Quello di Pietrarsa è un caso, tra altri possibili, di fiori all'occhiello di un Regno che, dopo l'annessione videro rapidamente sparire le loro

capacità di produzione di beni e lavoro. Amari i paragrafi dedicati agli esuli, ai dibattiti parlamentari, alle vittime e ai prigionieri di guerra, tutti tasselli scomposti di un quadro in cui si condanna la supremazia

politica, militare e politica dei vincitori sui vinti.

Ne emerge un affresco ben riuscito, che mette molto in risalto le continuità e le sincronie ma non nega a un occhio attento le ambiguità, la competizione interna alle gerarchie, lo sfaldamento dei quadri dirigenti e le contraddizioni interne ai territori di un Mezzogiorno in cui, fin dal '48, la guerra era prima di tutto "in casa".

Quello di Di Fiore è certamente un libro di cui è utile discutere. Non tanto per ricadere nei dibattiti ormai banali che oscillano intorno al para-

Se ne discute, appunto, oggi 11 giugno alle 18.00 presso la libreria Feltrinelli di Salerno.

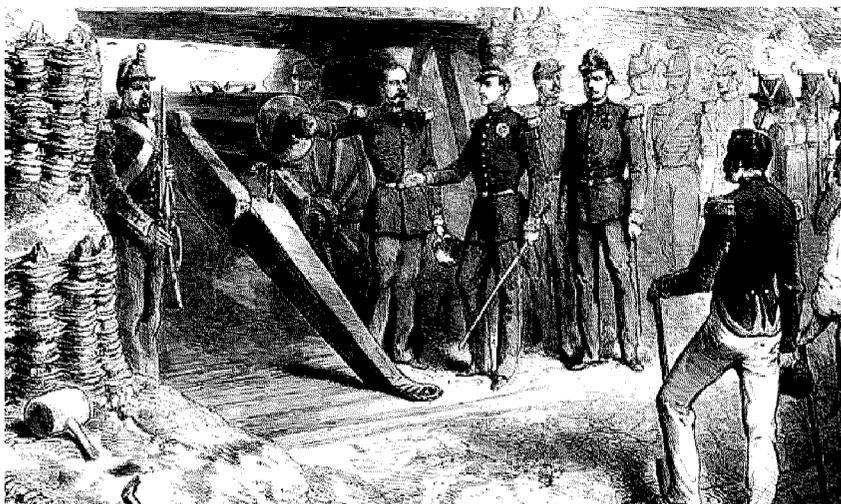
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il re Ferdinando II



Il generale Ulloa



In alto,  
l'ingresso  
trionfale  
di Giuseppe  
Garibaldi  
a Napoli.  
A sinistra,  
Francesco II  
a Gaeta  
prima  
dell'esilio  
In basso  
a sinistra,  
Francesco II  
insieme  
al gruppo  
al completo  
della  
famiglia  
reale